

**Polemiche sulla proposta del ministro della Sanità di estendere il divieto**

# Fumo pubblico o vizio privato?

## Ora contro Degan il fronte unito «amici della sigaretta»

Mammi e Vizzini difendono i fumatori - I risultati di un sondaggio - Il parere dei medici - È possibile l'autoregolamentazione? - I diritti di chi non usa il tabacco

ROMA — Persecutori o perseguitati? I fumatori sono partiti all'attacco contro la proposta Degan di estendere, per legge, il divieto di fumare negli ambienti di lavoro, ospedali, scuole, ristoranti, stazioni, aeroporti e metropolitane. Un litigio è addirittura scoppiato durante la riunione di venerdì del Consiglio dei ministri dove il ministro per le Regioni, il socialdemocratico Vizzini, ha accusato il suo collega della Sanità, il dc Degan di voler impedire di fumare persino nel suo ufficio privato. Degan è da poco ministro del fumo. Ha smesso questo diffusissimo vizio poco prima di presentare il disegno di legge che sta dividendo non solo i ministri (in maggioranza amici del tabacco), ma anche gli italiani. Se Degan ha smesso, Oscar Mammi, affettuosissimo alla sua pipa, ha dichiarato scherzosamente che costituirà un'associazione di amici del tabacco. Il ministro dei rapporti col Parlamento ha aggiunto: «Adesso vogliono imporre a noi fumatori di nascondersi nei sottoscala e negli angoli per poter aspirare un po' di tabacco. Mi pare paradossale».



Dicono inoltre i fumatori: è un mio diritto fumare, un diritto al quale non rinuncio quando sono in pubblico. Quanto al diritto degli altri è questione di buona educazione: basta che lo chieda al mio vicino se la cosa non gli dà fastidio. E qui sta il problema. Quanti sono i fumatori che chiedono questo permesso? Una minoranza, lo si può affermare senza tema di smentita. Ma obiettano in molti: il proibizionismo per legge non ha mai fatto pa-

gato. Per il momento la questione fumo è stata accantonata e non risulta all'ordine del giorno di Palazzo Chigi. Vengono, invece, sempre più pubblicizzate indagini e studi. L'ultima inchiesta della Demoskopa (che l'Espresso pubblicherà domani) da questi risultati: il 97 per cento degli italiani pensa che il fumo faccia male, ma la maggioranza degli intervistati, il 75,3 per cento, è contraria ad un ulteriore intervento dello

Stato per regolamentare la coesistenza tra fumatori e non fumatori e ritiene che si debba far ricorso all'autoregolamentazione. Sui danni da fumo il 56,6% ha risposto che «solo chi fuma meno si espone a gravi rischi», mentre il 28% ritiene che i danni da fumo sono stati «largamente esagerati». La proposta Degan ha trovato, ancora una volta, l'appoggio del mondo sanitario. Il presidente della federazione

degli ordini dei medici, Elio Parodi, ha dichiarato che i fumatori danneggiano i non fumatori almeno quanto danneggiano se stessi. Parodi ha pure annunciato di voler porre il problema di una legislazione anti-fumo anche in sede comunitaria «per lanciare una campagna che aiuti i fumatori a prendere consapevolezza degli enormi rischi connessi al consumo delle sigarette e aiuti i giovani a prendere coscienza dei gravi pericoli per la salute legati a questo vi-

zio». In Italia, come si sa, il fumo è in ascesa, contrariamente a quanto avviene nel resto d'Europa. Il consumo è tre volte quello del 1950. La più alta percentuale di fumatori è costituita da uomini tra i 25 e i 34 anni e da donne tra i 18 e i 24 anni. Fuma di meno chi ha una condizione economica superiore o medio superiore. Per le donne è vero il contrario. La stessa tendenza, d'altra

parte, si registra negli Usa dove pure fumare non è più di moda (in molte case «inchi fuma non è più invitato»). In America, comunque, non si fuma di meno: i suoi abitanti sono tra i maggiori consumatori di tabacco. Secondo uno studio del governo federale quello che è cambiato è il profilo sociale dell'uso del fumo. Il fumo è ora più basso e più modesto il livello di cultura. Secondo i dati americani i fumatori bianchi sono il 33 per cento contro il 39% di neri. E proprio tra la popolazione nera sono in aumento i disturbi di cuore e i tumori ai polmoni: le malattie tipiche derivanti dall'uso del tabacco.

In Italia la tabaccoltura sta attraversando un momento assai difficile. Realizziamo il per cento della produzione mondiale (di questo il 75 per cento nella sola Umbria), che è stata, nel 1985, di 6 milioni e 274 mila tonnellate (l'anno precedente la produzione era più alta dell'1,2 per cento) non tutto tabacco di grande qualità. Questo fatto, insieme all'affacciarsi sul mercato di paesi emergenti, ha creato motivi di crisi e di preoccupazione.

È anche questo che muove il fronte dei fumatori di tutti i costi, sia pure a danno della propria salute e di quella di chi gli sta vicino? Chi fuma non inquina solo i suoi polmoni, ma anche quelli di chi non fuma. Non hanno mai accesso o non accendono più una sigaretta. D'altra parte è la Costituzione che impegna la Repubblica, con il suo articolo 32, a tutelare la salute dei cittadini. E i non fumatori non sono cittadini a tutti gli effetti?

Mirella Acconciamezza

**Precisazioni di Craxi e Andreotti**

# Il governo dice «ni» alle armi chimiche

Produrre? Una scelta che riguarda solo gli Usa - L'Italia per il bando totale

ROMA — L'Italia è favorevole o contraria alle nuove armi chimiche americane? Ieri finalmente Palazzo Chigi e la Farnesina sono intervenuti con alcune precisazioni. Il ministro della Ricerca scientifica, Luigi Granelli, aveva addirittura chiesto, polemizzando col ministro della Difesa Spadolini, che l'Italia si pronunciasse in modo nettamente contrario. Le precisazioni di Palazzo Chigi e della Farnesina non esprimono certamente appoggio, ma non esprimono neppure una netta contrarietà.

Non esprimono appoggio perché ribadiscono il pieno sostegno dell'Italia ad un più decisivo impulso al negoziato in corso per la conclusione di un accordo verificabile sul bando totale di tutte le armi chimiche e perché riconfermano che l'Italia «non produce, non dispiega e non intende dispiegare armi chimiche ed è pronta ad accettare sul suo territorio qualunque tipo di verifica».

E tuttavia il ricorso ad artificiali formalismi per spiegare quanto è avvenuto nel corso della recente discussione in sede Nato rivela qualcosa di più di un imbarazzo, rivela appunto l'assenza di una netta contrarietà. La tesi della presidenza del Consiglio è che il problema della

modernizzazione delle armi chimiche si è posto negli Stati Uniti e si configura come un obiettivo nazionale di difesa, che riguarda perciò valutazioni di competenza del governo di Washington, non negoziabili ad im-

pedimenti o a condizionamenti da parte dei paesi alleati almeno fino a quando la produzione e l'immagazzinamento delle nuove armi binarie vengono confinati negli Stati Uniti». La tesi appare opinabile sul piano giuridico-formale e del tutto inesatta sul piano politico. L'insediamento di nuove armi prodotte da un paese alleato negli «obiettivi di forza» della Nato non può infatti essere definito come un semplice problema di difesa nazionale tanto più se si tratta di amministrazione di massa, ed infatti tale inserimento avviene nel corso di riunioni biennali del Consiglio piano di difesa dell'Alleanza, a livello ministeriale dopo una riunione degli organismi tecnici. La riunione degli organismi tecnici è avvenuta in questi giorni non senza contrasti o pubbliche opposizioni come nel caso dell'Alleanza, ma tre quella ministeriale è programmata per il prossimo giovedì. Ma in questo caso si tratta di una netta contrarietà. La tesi della presidenza del Consiglio è che il problema della

za» della Nato delle armi che non esistono ancora. Perché tanta fretta? Perché non attendere, come di consueto, che quelle armi siano prodotte? Qui appunto sta il significato politico della vicenda. Il problema è che il presidente Reagan deve sottostare ad una precisa condizione che il Congresso degli Stati Uniti gli ha posto nel dicembre scorso: la produzione delle nuove armi chimiche binarie sarà autorizzata dal parlamento Usa solo se ci sarà un accordo della Nato. Ecco di che si è trattato in questi giorni: risolvere, per conto dell'amministrazione americana, a quella condizione, permettere a Reagan di produrre le nuove armi. Affermare quindi che la discussione in sede Nato dei giorni scorsi si proponeva semplicemente un modo di nascondersi dietro un atto dopo aver compiuto — non con un sì dal momento che non c'è stato né era previsto un voto, ma con un tacito assenso — un atto politico la cui rilevanza non è certo secondaria e che contraddice la conclamata volontà di mettere al bando questo tipo di armi.

Che non si trattasse di una semplice presa di conoscenza del resto lo rivelano, contraddittoriamente, le stesse note della presidenza del Consiglio e del ministero degli Esteri quando affermano che una seconda finalità della discussione era «di esprimere orientamenti sull'eventuale trasferimento in Europa di dette armi, una volta prodotte — cioè non prima, in ogni caso, dell'ottobre 1987 — nell'ipotesi di attacco o di minaccia di attacco con armi chimiche da parte di paesi del Patto di Varsavia». A questo secondo problema Palazzo Chigi risponde meno ambigualmente, anzi con buona chiarezza che l'Italia non intende dispiegare armi chimiche e la Farnesina aggiunge, in modo non infondato, che «l'eventuale produzione da parte americana di armi chimiche binarie porterà all'eliminazione del residuo contingente di armi chimiche tuttora dislocate in Europa, sul territorio dell'Italia». E tuttavia non può essere ignorata la partecipazione ad un atto che permetterà la comparsa sul teatro Est-Ovest di nuove armi di distruzione di massa.

Guido Bimbi

ROMA — La chiamano già «la lirone della discordia», capace di guastare il fine settimana di ministri e segretari dei partiti. E ieri infatti, gli esponenti del pentapartito anziché andare al mare e in montagna hanno consumato la giornata a dettare dichiarazioni alle agenzie. Dopo attenta lettura il risultato è il seguente: non c'è una pace con gli altri, ma con buona pace degli ambienti di Palazzo Chigi, preoccupati di precisare le maliziose inesattezze della stampa sul vertice di venerdì, i suddetti «ambienti» fanno sapere che il governo «ha espressamente adottato la decisione di introdurre la lira pesante» e che è stato dato mandato ai ministri competenti «di perfezionare nei suoi soli aspetti tecnici il relativo disegno di legge».

## Dopo il rinvio di venerdì

# Lira pesante Palazzo Chigi minimizza le discordie

Un comunicato ufficiale - I contrasti fra i partiti al contrario si fanno più pesanti

Ecco un breve campionario dello scontro «tecnico» — come si ostina a definirlo Palazzo Chigi — che è in atto. La nuova lira — secondo Giovanni Goria — è solo un «corollario marginale di una fase di risanamento del Paese». Come dire: se Craxi intende utilizzarla come il simbolo di un'economia ormai riassetata si sbaglia di grosso.

Toni diversi usa De Michelis per il quale l'operazione «non va sopravvalutata, ma nemmeno sottovalutata». Perché? Risposta: è utile alla nostra «immagine internazionale» ed è il «segno del risanamento». Una differenza non solo di toni e di sfumature, ma per avere la dimensione dello scontro in modo ancora più netto, basta leggere quello che dicono i libe-

rali e i giovani repubblicani. Il ministro dell'Industria Altissimo fa sapere che per quanto lo riguarda l'introduzione della nuova moneta non è «urgente». La lirone dunque può attendere e Craxi è bene che non la fretti ai suoi alleati. Subito dopo l'esponente liberale sostiene però che «è giusto l'obiettivo di celebrare i successi del Paese con l'avvento della nuova moneta». Capito Goria? L'operazione non è marginale ed è un segno, un simbolo.

Ed ecco, dulcis in fundo, arrivare il dissenso dei giovani repubblicani. «La vicenda della lira pesante — dichiara il segretario della Fgr — dimostra che in questo governo vi sono forze le quali credono che governare il Paese sia sinonimo di recita-



Bettino Craxi



Gianni De Michelis



Giovanni Goria



Bruno Visentini

re a teatro». E ancora: «Il risanamento economico dell'Italia è ben lungi dall'essere raggiunto e gli elementi positivi che si sono raggiunti hanno cause internazionali». Ultima stocata: le esagerazioni del dopo Tokio, queste operazioni di facciata, insieme ai discorsi su Signella sono elementi di un «nazionalismo miserabile». Il giovane repubblicano, insomma, ripropone con meno cautele e qualche pesantezza in più le obiezioni fatte venerdì sera al progetto lira pesante dal prudente Visentini e da uno Spadolini come al solito super loquace. Il Pri, in pratica, non vede di buon occhio l'introduzione in tempi brevi della lirone perché ritiene che il risanamento economico è tutt'altro che compiuto, anzi. Ed è questa la prima differenza «tecnica».

La seconda divergenza con Craxi sta nell'uso un po' «spettacolare» che Palazzo Chigi — almeno a parere dei repubblicani — vorrebbe fare del provvedimento. Un modo per celebrare i fasti del risanamento e, per inaugurare una «grandeur» nostrana. Goria vuol togliere questa arma ai socialisti non negando l'introduzione nell'87, ma obbligarli a un risanamento globale del suo valore simbolico e ricordando che in fin dei conti è una questione marginale. Se le cose andranno avanti così non sarà un «segno» di risanamento l'accordo «tecnico» di cui parla Palazzo Chigi. C'è la possibilità concreta che per raggiungere un'intesa ci vogliono mesi di discussione. Lira più, lira meno.

Gabriella Mecucci



ASSISI — La stretta di mano tra il vice ambasciatore Usa Holmes (a sinistra) e il sovietico Lunkov, nella Basilica di S. Maria degli Angeli

## Lunkov e il vice di Raab

# Si incontrano ad Assisi gli ambasciatori di Usa e Urss

I frati francescani propongono: «Perché Reagan e Gorbaciov non vengono qui?»

Dal nostro inviato ASSISI — L'incontro avvenuto ieri nella città di S. Francesco, tra l'ambasciatore sovietico Nikolai Lunkov ed il vice ambasciatore americano John W. Holmes (l'ambasciatore Raab si trova per motivi di sicurezza in Usa) potrebbe essere considerato come il prologo di un nuovo vertice tra Reagan e Gorbaciov.

Il vertice — ha detto ieri nell'aula consiliare del Comune l'ambasciatore sovietico nel rispondere al saluto cordiale del sindaco Pietro Profumi — potrebbe avvenire a Roma, in un'altra capitale europea o a Hiroshima. Ma padre Giammaria Polidoro, nel suo discorso di benvenuto agli ospiti, ha detto: il presidente Reagan ed il segretario generale Gorbaciov nell'incontrarsi di nuovo dopo Ginevra, vengano in Assisi che è città di pace a lavorare per la pace. Assisi, quindi, si candida per ricevere i due grandi tanto più che il 27 ottobre prossimo sarà proprio questa città a vedere riuniti, per la prima volta nella storia per iniziativa di Giovanni Paolo II, i massimi esponenti di tutte le religioni (cattolici, protestanti, ortodossi, anglicani, buddhisti, induisti, ecc.) per una pre-

ghiera comune per la pace. Il vertice, il due diplomati internazionale per la pace di Assisi, che da due anni lavorava per realizzare l'incontro di ieri, non era tanto quello di far sì che questa città divenisse il possibile luogo del vertice tra Reagan e Gorbaciov quanto di favorire la creazione del clima perché un tale evento potesse realizzarsi al più presto. E sotto questo profilo la tenerezza, paziente e discreta azione svolta dai frati francescani ha avuto i suoi positivi risultati.

Infatti, dopo un primo scambio di saluti avvenuto ieri mattina alle 10 a S. Maria degli Angeli, i due diplomatici si sono poi incontrati al Comune. Sollecitati dal sindaco e dal capigruppo di tutti i partiti, i due diplomati sono stati costretti a confrontarsi nell'aula consiliare (che, sia pure per pura coincidenza, si chiama «sala della conciliazione»). Ha preso la parola, per primo, l'ambasciatore Lunkov, il quale, nel sottolineare il carattere positivo dell'iniziativa promossa dai frati, ha ribadito le recenti proposte fatte da Gorbaciov osservando — con tono polemico anche se garbato — che esse non hanno trovato da parte dell'amministrazione Reagan l'acco-

glienza che ci si sarebbe potuti aspettare. Non ha mancato neppure di rilevare che da parte degli Stati Uniti e degli occidentali si tenta di speculare sulla tragedia di Chernobyl. Il vice ambasciatore americano, Holmes, ha risposto dicendo di non voler fare polemiche giustificate per favore. Con la posta di Gorbaciov di eliminare le armi nucleari entro il duemila. Ma, con l'aria di rintuzzare le critiche di Lunkov e di evitare a tempo stesso le difficoltà che permangono, ha aggiunto: «Mi sembra più probabile arrivare alla pace con le parole di un santo o di un poeta come Contrasto che con le parole di un diplomatico o di uno statista». I due si sono allora salutati con una stretta di mano. Ognuno dei frati nel convento, i due diplomatici sono stati accolti al cardinale Silvio Oddi che è il legato pontificio della Basilica di S. Francesco. Il clima è stato molto cordiale e padre Gindomenco quale vicario del convento ha fatto di tutto per favorire. Con il cardinale Oddi la Santa Sede si è così inserita nel quadro di un dialogo Lunkov e Holmes, ma non è stato convertito per oltre un'ora nel silenzio del chiostro. Più tardi i due diplomatici hanno avuto con i giornalisti nella sala del capitolo del convento presente anche il ministro dell'Interno Scalfaro che ha sottolineato l'importanza dell'incontro. I due diplomatici hanno firmato il registro del centro che dovrà raccogliere un milione di firme in cui si afferma che «la pace si costruisce partendo dall'incontro umano. Selettivo giovani hanno, poi, consegnato loro un messaggio per Reagan e Gorbaciov invitandoli a definire ad Assisi, prima del concerto delle ore 18 con il violinista Ugo Ughi nella basilica superiore, con cui si è conclusa la manifestazione, i volti all'insegna dello «Spirito di S. Francesco, Ginevra continua», padre Gindomenco ha fatto entrare nella sala del capitolo dove erano i due diplomatici gli onorevoli Giorgio Napolitano e Raddi che si sono intrattenuti in un colloquio.

Alceste Santini

ROMA — Chi lo sostiene, chi lo appoggia ma «pretende di più», chi invece lo interpreta. Ma non si sfugge ad una sensazione: che non tutti assegnano alla stessa espressione lo stesso significato. Fondi integrativi di pensione: l'altro giorno, su un quotidiano il segretario generale della Cgil, Antonio Pizzinato ha spiegato che secondo lui bisognerebbe lasciare «ai dipendenti la libertà di decidere come usufruire della retribuzione differita della liquidazione. Durante questi anni si sono già avute leggi o regolamentazioni contrattuali che consentono, ad esempio per l'acquisto della casa, di disporre anticipatamente di una parte della liquidazione. Quindi nessuno scandalo, ma invece un giudizio positivo su altre forme di risparmio che vadano oltre la questione casa e che possono arrivare fino all'integrazione pensionistica».

## Anche la Cgil avanza sue proposte sull'argomento

# Fondi integrativi di pensione Il sindacato discute come farli

qualora lo si voglia, in tutto in parte dell'indennità di liquidazione. Durante questi anni si sono già avute leggi o regolamentazioni contrattuali che consentono, ad esempio per l'acquisto della casa, di disporre anticipatamente di una parte della liquidazione. Quindi nessuno scandalo, ma invece un giudizio positivo su altre forme di risparmio che vadano oltre la questione casa e che possono arrivare fino all'integrazione pensionistica».

Integrazione, fatta da chi? «Naturalmente — continua De Carlini — in assenza di norme di legge e di regole certe, proprio per evitare che varie società e compagnie di assicurazione non si avventurino come falchi sui soldi dei

lavoratori, tutto ciò, dicevo, di fare preferire nettamente la possibilità di costituire l'integrazione pensionistica attraverso l'Inps. Questo d'altro lato è il più sicuro ente che può seguire nella vita lavorativa di ciascuna persona le diverse aziende in cui è stato occupato. Eppure sono bastate quelle poche frasi di Pizzinato per dare il via ad una sagra delle dichiarazioni. Dove c'è di tutto, da chi «si dichiara soddisfatto per la correzione operata da Pizzinato» ma vorrebbe che ora «tutta la Cgil cambiasse opinione» (Giorgio Benvenuto, segretario della Uil). Oppure c'è chi (come Franco Benivogoli, segretario confederale della Cisl) applaude ad una parte dell'intervista di Pizzinato

(quella in cui sostiene di voler utilizzare le liquidazioni) ma poi arriva a ben altre conclusioni: «No, non si può lasciare tutto alla spontaneità... Più che un problema economico, l'istituzione delle pensioni integrative è un problema politico-organizzativo da assumere nella contrattazione». Ma è soprattutto nella dichiarazione di un altro esponente della Uil, il segretario Bruno Bugli, che emergono le maggiori differenze con l'impostazione di Pizzinato: «La gestione della previdenza integrativa? In Europa i sindacati sono molto più avanti e ci sono paesi in cui addirittura le organizzazioni dei lavoratori arrivano a svolgere un ruolo considerevole all'interno del mercato

del monte retribuzione degli impiegati, e dell'1,25 per cento del monte salari degli operai). In tutto, il fondo avrebbe una dotazione di quasi trenta miliardi (di cui 16,1 pagati dalla Montedison). La gestione di questi soldi sarebbe affidata ad un consiglio d'amministrazione, composto pariteticamente da rappresentanti aziendali e dai lavoratori, che però avrebbe il compito solo di stabilire il regime di credito — cioè le condizioni a cui si può chiedere un prestito — mentre invece ad operare effettivamente sul mercato, per far fruttare quei trenta miliardi, sarebbe una «società di gestione». La cui composizione per ora non è specificata.

E questa l'idea che piace al sindacato? «Un fondo aziendale o anche un fondo di categoria è ancora De Carlini — obbligherebbe i lavoratori ad essere a vita metalmeccanici, per fare un esempio, o dipendenti della Montedison. Con grave danno per le esigenze di mobilità». Comunque di tutto ciò se ne parlerà nell'esecutivo Cgil già convocato per mercoledì.

Stefano Bocconetti